

Prefazione

Oggi 25 aprile 2020 in Italia, si festeggia la ricorrenza della Liberazione.

Mai come quest'anno, ci si è così fortemente soffermati sulla guerra partigiana. Questo è anche avvenuto in quanto siamo tutti relegati nelle nostre abitazioni a causa del Covid.

Mio padre se n'è andato da quasi tre anni e, con il passare del tempo, sempre di più affiorano i suoi racconti e ricordi.

Dopo la perdita di mia madre, mio padre mi affidò due fascicoli scritti a macchina, nei quali raccontava la sua vita. Pagine sconnesse, piene di errori grammaticali a causa della sua modesta conoscenza dell'italiano (aveva completato solo la quinta elementare), ma ricche di vitalità e di gioia, proprio come lui.

“Mi raccomando Luciano, te le lascio “mi disse” scrivi un giorno la mia storia, chi sono stato, come ho vissuto e combattuto. Se manca qualcosa, arricchiscila con i racconti che ti facevo quando eri giovane”

E fortunatamente me le consegnò prima del 26 gennaio 2007, il giorno maledetto dell'incendio, che devastò la nostra casa, distruggendo un'intera ala ed insieme ad essa, molti ricordi tangibili.

Il momento di mantenere la promessa è giunto, e ora mi accingo a narrare la straordinaria storia di mio padre.

L'inizio può sembrare pacato, il racconto di una vita d'altri tempi tra le valli biellesi, ma è solo la calma prima della tempesta. Sarà l'arrivo di una **cartolina consegnata in ritardo** a stravolgere ogni equilibrio, trascinando mio padre e il lettore nel vortice frenetico e pericoloso della Storia.

Le radici e il Bocia Virola

Sono nato a Lusiana provincia di Vicenza, in via Cobbaro, il 18 ottobre del 1923. I miei genitori erano Corradin Dante e Tescari Angela.

I miei primi ricordi risalgono al 1925 quando i miei genitori, provenienti da Lusiana, uno dei sette comuni dell'altipiano di Asiago, si trasferirono in Piemonte, nel comune di Portula, in provincia di Vercelli. Lì da tempo abitavano i fratelli di mia mamma: zio Giovanni, zio Nello, zio Battista e mia nonna materna Maria. Ci stabilimmo in un casolare vicino al tabaccaio: ricordo ancora il nome della moglie, Letizia e del figlio Spedic. Passavo più tempo a casa loro che da mia nonna Maria.

Poco dopo ci spostammo nella frazione di Castagnea, a meno di un chilometro dalla grande fabbrica e Centro Zegna. Fu lì, in quel minuscolo borgo, che iniziai a frequentare l'asilo. I miei compagni erano Dino Ceruetto, Giacomo Ubertalli, Adolfo Bozzalla, Livio Sarasso, Lindo Bozzalla, Sandro Bozzalla, Giannina Bozzalla, Umano Bozzalla, Dino del Vico e molti altri della nostra età.

Ero un po' scapestrato, non temevo nessuno. I miei compagni mi deridevano chiamandomi "venetaccio", una parola il cui significato mi era oscuro, ma che suonava come un marchio d'inferiorità. Tornato a casa, chiesi spiegazioni a mia nonna. Mi raccontò che, essendo emigrati dal Veneto, eravamo considerati stranieri. Gli abitanti del paese guardavano con diffidenza chi venisse da fuori, e i primi veneti giunti nel biellese i Busa nel 1923, seguiti dai Curnis, dai Tura, dai Garzotto

erano stati accolti con freddezza. Tescari Angelo arrivò nel 1925, e nel 1931 anche i Covolo.

Ma nel 1926, qualcosa cambiò. Nacque mia sorella Livia, in casa, lì a Portula. Lei era piemontese di nascita, e per me fu come una bandiera piantata nel terreno: da quel giorno, nessuno osava più prendermi in giro.

Il fatto di avere una sorella nata lì, bastava per farmi rispettare. Non ero più solo il “venetaccio” da deridere: ero il fratello di Livia, il ragazzo che apparteneva anche a quel paese. A Portula, vivevano anche mia nonna Maria, zio Giovanni e zio Nello. Le loro radici, insieme a quelle di Livia, cominciarono a intrecciarsi con la terra che ci ospitava e anch’io, poco alla volta, mi sentivo meno straniero. Inizio modulo

A quel tempo avevo appena tre anni. Era la mattina di Natale e la casa profumava di legna bruciata e di attesa. Zio Giovanni, il mio preferito, mi svegliò con un sorriso che sembrava nascondere un segreto. Mi prese per mano e mi portò vicino al camino, dove un sacco misterioso riposava, come se fosse stato lasciato lì da qualcuno venuto da molto lontano.

Si chinò verso di me e, con voce bassa e complice, mi sussurrò: “Il Bambin Gesù ha pensato a te. Ha lasciato un regalo proprio qui.” Con il cuore che batteva forte, aprii il sacco.

Dentro c’era un triciclo. Un triciclo vero, con le ruote lucide e il manubrio che brillava alla luce del fuoco. Negli anni ’20, un triciclo era un lusso raro, un sogno per qualsiasi bambino. Per me, fu come ricevere il mondo intero.

Quel momento rimase scolpito nella mia memoria come uno dei più belli della mia infanzia. Non era solo il regalo, ma il modo in cui mi era stato donato: con amore, con magia, con quella complicità che solo zio Giovanni sapeva creare. Ancora oggi, quando ripenso a quel giorno, sento il calore del camino, il profumo della legna, e la gioia pura di un bambino che scopre di essere amato.

A cinque anni frequentavo l'asilo a Castagnea. Ho ancora quella vecchia fotografia in bianco e nero, sbiadita dal tempo, dove compaio insieme ai miei compagni di avventure: visi curiosi, grembiulini stropicciati, sorrisi che non conoscevano ancora la malinconia.

La mia vena dispettosa non mi abbandonava mai. E con Dino, il mio inseparabile complice, ne combinavamo di ogni tipo. Le suore vivevano in uno stato di allerta permanente, specialmente suor Sistente e suor Desolina, che erano le nostre vittime preferite. Bastava uno sguardo d'intesa tra me e Dino, e il caos era servito.

Ricordo ancora il divertimento sfrenato quando suor Desolina, nel tentativo di inseguirci per punirci, finiva per farsi la pipì addosso dallo sforzo. Noi, senza alcun ritegno, gridavamo tra le risate: "Guardate suor Desolina, si è fatta la pipì! Si è fatta la pipì!" E via, correndo su per le scale, con le gambe leggere e il cuore pieno di gioia infantile.

Ripenso con dolcezza a quei giorni. A mezzogiorno, ci servivano sempre quella minestra di latte e riso che sembrava uscita da un sogno. Era così buona che, pur di assaggiarla ancora, promettevamo alle suore di comportarci bene. Era il nostro patto segreto: un cucchiaino di bontà in cambio di un po' di pace.

Nel 1927, mio padre ci portò in Lussemburgo. Lavorava come minatore, un mestiere duro, oscuro, che gli scavava dentro più di quanto facesse con la terra. Il nostro soggiorno lì fu breve. Quel lavoro lo opprimeva, lo consumava, e presto decise di tornare in Italia. Non era fatto per vivere sottoterra. Rientrammo a Portula, dove la vita riprese il suo corso, semplice ma familiare. L'anno scolastico, in quegli anni, cominciava in tutta Italia il due ottobre. La mia prima elementare la iniziai lì, a pochi passi da casa la scuola distava appena cento metri, ma per me era come varcare la soglia di un mondo nuovo.

La maestra era severa, con lo sguardo che ti trapassava come un ago. Si scriveva con pennino e calamaio, e le mani si macchiavano d'inchiostro mentre riempivamo pagine su pagine di aste, cercando di domare l'alfabeto come si doma un cavallo selvaggio. Ogni lettera era una conquista, ogni errore una punizione. Ma io, fedele alla mia natura, continuavo a essere il solito birbante. Le marachelle mi venivano spontanee, come il respiro. Mi muovevo senza sosta, sempre in cerca di qualcosa da combinare. Così mi guadagnai un soprannome: Bocia Virola. In piemontese è il termine perfetto per descrivere un ragazzino che non sta mai fermo, che gira come una trottola impazzita. Insomma uno scavezzacollo. Un nome che mi calzava a pennello, e che ancora oggi mi fa sorridere.

Nel nostro paese c'era una tradizione che faceva vibrare le strade: la banda musicale percorreva le vie suonando a festa, e ogni famiglia offriva un bicchiere di vino ai musicisti. Era un rito collettivo, un momento in cui il paese intero sembrava respirare all'unisono.

Quel giorno, travolto dall'euforia e dalla curiosità, mi unii al corteo. Piccolo e fiero, camminavo tra gli strumenti e le divise, come se fossi uno di loro. Qualcuno, forse per scherzo o per leggerezza, mi porse un bicchiere di vino. Poi un altro. E un altro ancora. Bevetti troppo, senza capire. Avevo cinque anni.

Quella sera, il mio piccolo corpo non riuscì a reggere: vomitai per tutta la notte, tra i rimproveri preoccupati dei miei genitori e un malessere che sembrava non finire mai. Il vino, che fino a poche ore prima era simbolo di festa e appartenenza, si era trasformato in un tormento.

Fu allora che presi una decisione solenne, da bambino che aveva imparato la lezione: non avrei più toccato vino, né liquori. E così fu.

Tra le tante monellerie che segnarono la mia infanzia, ce n'è una che ancora oggi mi fa sorridere e rabbrivire. Dopo una delle mie solite birichinate, la maestra mi mise in punizione

dietro la lavagna. All'epoca, la lavagna era montata su un cavalletto, e dietro di essa c'era una stufa a legna e carbone con accanto a una pila di carta da macero.

Per me, quel piccolo angolo nascosto non era un castigo, ma un rifugio. Non capivo la gravità di ciò che avevo fatto, né il senso della punizione. Ero lì, curioso e annoiato, con la mente che correva più veloce delle regole. La stufa, con il suo sportello socchiuso e il calore che emanava, sembrava chiamarmi. La carta accatastata era come un invito al gioco.

Aprii lo sportello e iniziai a infilare fogli, uno dopo l'altro, come se stessi alimentando un drago addormentato. Le fiamme si alzarono rapide, il fumo divenne denso, e in pochi istanti l'intero mucchio di carta prese fuoco. "Fuori, tutti fuori!" urlò la maestra, mentre cercava di domare l'incendio con gesti concitati e occhi spalancati.

Quella volta il castigo fu diverso: mi mise fuori, sulle scale, come un piccolo esiliato. Ma io, invece di rimuginare sul mio gesto, pensavo solo a una cosa: la fame. Alle dieci, il mio stomaco brontolava come la stufa di prima. Così, senza pensarci troppo, abbandonai il castigo e andai da mia nonna, sicuro che avrebbe avuto qualcosa di buono.

Tornai a scuola con una fetta di polenta abbrustolita in una mano e un trancio di zucca cotta nell'altra, soddisfatto e ignaro del trambusto che avevo causato. La maestra, nel vedermi rientrare, era furibonda. Non trovandomi, si era spaventata. "Domani ti presenti con tua madre," disse con voce ferma, senza possibilità di appello.

Il giorno seguente, raccontò tutto. Al mio rientro a casa, sapevo che mi attendeva una punizione. Ma contavo sull'intervento di zio Giovanni e della nonna, i miei angeli custodi.

E infatti, grazie a due scapaccioni ben assestati e a una sonora sgridata, riuscii a evitare il peggio.

Un giorno, spinto da quella miscela esplosiva di curiosità e incoscienza che solo l'infanzia sa creare, decisi di avventu-

rarmi sul tetto di casa. Camminavo lungo il bordo come un equilibrista improvvisato, sfidando il vuoto sotto di me con la leggerezza di chi non ha ancora il senso del pericolo.

Sotto, la mia famiglia era nel caos. Urla, suppliche, mani alzate al cielo. Mia madre, con la voce rotta dall'ansia, mi implorava di scendere. Ma io, testardo e impaurito da una possibile punizione, le risposi: "Non scendo. Se scendo, mi picchi."

La sua risposta fu pronta, decisa, quasi solenne: "Scendi da lì, non ti farò nulla. Se scendi, sei perdonato."

Quelle parole mi colpirono. Il tetto, che fino a poco prima era il mio palcoscenico di ribellione, perse improvvisamente fascino. Poco dopo che tutti se ne furono andati, annoiato e ormai sazio di attenzioni, decisi di scendere.

Le sculacciate che ricevetti quella volta sono ancora vivide nella mia memoria. Il perdono promesso si era dissolto come la rugiada al sole. Da quel momento, presi una decisione solenne: non sarei mai più salito sulle tegole.

Ma la storia non finì lì. Mia madre, esasperata dalle mie continue bravate, mi lanciò una minaccia che suonava come una sentenza: "Se continui a farmi preoccupare, ti porto dai carabinieri a Mosso San Maria. Lì ti mettono in galera."

Mosso San Maria, nella mia mente di bambino, divenne un luogo mitico e temuto. Non sapevo cosa fosse davvero, ma bastava il suono del nome per farmi rigare dritto... almeno per qualche giorno.

Io, comunque, ero un vero birbante. Di quelli che non si accontentano di guardare il mondo: volevano smuoverlo, cambiarlo, anche solo per gioco. Mi ricordo distintamente un episodio che ancora oggi mi fa sorridere. Il tabaccaio del paese si chiamava Abramo.

Questi possedeva alcuni canarini e delle galline. Li teneva con cura, come fossero piccoli tesori piumati. Ma un giorno del 1929, quando frequentavo la prima elementare a Portula, decisi che quegli animali meritavano la libertà. Non c'era mali-

zia, solo l'idea ingenua e travolgente che volare fosse meglio che stare in gabbia.

Aprii le gabbie. I canarini, leggeri e veloci, si alzarono in volo e sparirono nel cielo. Non sono mai più tornati. Le galline, invece, si dispersero in ogni angolo del cortile e del vicinato, starnazzando come se avessero atteso quel momento da sempre. Recuperarle fu un'impresa: rincorse, urla, piume ovunque.

Io osservavo tutto con una certa soddisfazione, come se avessi compiuto un atto di giustizia.

A metà anno ci trasferimmo di nuovo a Castagnea. La scuola era piccola, raccolta, e la maestra si chiamava Storino. In quei tempi, un'unica insegnante si occupava di una classe mista, con alunni dalla prima alla terza elementare. Era una sfida quotidiana per lei: gestire materie e livelli diversi nello stesso ambiente richiedeva pazienza, ingegno e una voce che sapesse farsi ascoltare.

L'autunno, a Castagnea, aveva un profumo tutto suo. L'aria era impregnata dell'aroma dolce e terroso delle castagne, che si mescolava al fumo dei camini e al silenzio dei boschi. Per me, quel profumo era irresistibile. Il desiderio di raccogliere castagne era insaziabile, quasi viscerale.

C'era però un divieto: agli immigrati veneti non era permesso raccogliere. Una regola non scritta, ma ben sorvegliata dai proprietari locali, che non esitavano a protestare con veemenza. Io, però, non mi curavo di quelle restrizioni. La fame di castagne era più forte della paura.

Mi avventuravo dietro la chiesa, dove il terreno era meno sorvegliato, cercando di evitare la frequentata strada del santuario della Novareia. Camminavo con attenzione, raccoglievo in silenzio, e tornavo a casa con le tasche piene e il cuore tranquillo. Insieme ai miei compagni Sandro Bozzalla e Fulvio, ci ingegnavamo per organizzare le nostre caldarroste. Bastava una padella forata, qualche castagna raccolta con discrezione, e un